

Un calabrese alla riscoperta dell'Italia

Nel romanzo *I Fratelli Rupe* di Leonida Repaci si trova scritto: «Esser nati in Calabria è un grande privilegio ed anche un grande ostacolo». Certamente, per Tommaso Cariati, l'esser nato in Calabria, precisamente a Longobucco, in provincia di Cosenza, è stato un grande privilegio; ciò, infatti, gli ha permesso innanzi tutto di respirare, fino ad impregnarsene profondamente, quella cultura che fiorì, in una varietà di forme significative, al tempo della colonizzazione greca nell'Italia meridionale; gli ha affinato la sensibilità e la capacità di recepire ed interpretare razionalmente e con disincanto, alla luce delle vicende storiche che hanno segnato la storia della Calabria, ed in genere di tutta l'Italia meridionale, i problemi soprattutto quelli attuali, che ci attanagliano; gli ha inoculato la consapevolezza che la vera nobiltà e dignità dell'uomo risiede essenzialmente nella sua ferma volontà di scrollarsi di dosso i gravami ed i limiti che sono il retaggio di un maligno processo storico e che coinvolgono inevitabilmente la vita degli individui, per costruirsi e forgiarsi la propria vita con le proprie mani e con la propria fatica sì da assurgere a risultati degni della più alta ammirazione. E questo ha fatto Cariati che, attraverso un percorso personale di molteplici, feconde vive esperienze e di impegno indefesso, ha raggiunto traguardi, non secondari certamente quelli letterari, che gli meritano la stima generale.

La sua ultima fatica letteraria, *Viaggio nelle regioni d'Italia* (Rubbettino editore), è un libro di grande spessore culturale in cui l'autore offre un variegato panorama geografico che si fonde con la storia d'Italia rivisitata, rivissuta e riassunta nei momenti e motivi peculiari che l'hanno improntata. Si sente in esso, oltre che l'attento e poliedrico studioso, soprattutto l'uomo che fa palpitare della sua umanità la pagina descrittiva; il cittadino che, fuori dai banali campanilismi, estende l'amore della sua terra natale a tutta l'Italia, come se essa gli appartenesse nel suo ricco patrimonio naturale, culturale, artistico, umano. Al libro molto conferisce la limpidezza e incisività di scrittura che trovano la piena esplicazione in un linguaggio lineare che agevola l'assimilazione conoscitiva delle tappe di un itinerario (Pino Caminiti l'ha definito, da par suo, un'anabasi, con un termine suggestivo che riecheggia ben altro drammatico tipo di viaggio), che in definitiva si configura come un itinerario spirituale in cui Cariati riversa una cultura rielaborata in maniera del tutto personale sia per il suo profondo sentire; sia per le istanze religiose cui si conforma la sua vita; sia per quelle fondamentali esperienze di studio e di vita che hanno temprato il suo spirito e hanno ampliato gli orizzonti della sua anima; sia per quell'equilibrio interiore che è la cifra evidente della sua personalità e che porta lo stigma di una modestia e

umiltà d'atteggiamento che, in tempi di tendenze al facile protagonismo, suona quasi come una nota obsoleta. Equilibrio che si trasfonde e governa un *genus scribendi* composto e misurato preservandolo da lenocini e sbavature retoriche, soprattutto quando l'autore riassume i suoi pertinenti giudizi in notazioni dalla densità sentenziosa ed epigrammatica che non hanno alcunché di moraleggiante ma che si rapportano a una realtà effettuale che egli coglie, scruta e valuta con sereno e limpido occhio critico.

La sua è, insomma, una prosa fluida e scorrevole sulle cui onde viaggiano ed aleggiano memorie ed emozioni, affiorano suggestioni, si disegnano, anche se appena abbozzati, ritratti di figure note e di figure umili e misconosciute, ma non per questo meno vere, che ci richiamano a quella dimensione semplice ed immediata del vivere che è stata ed è di molta gente di Calabria. Le onde lievi e lisce della sua prosa sembrano di tanto in tanto incresparsi all'alitare di considerazioni la cui carica amara l'autore riesce ad imbrigliare dentro di sé proprio per quel senso di misura che gli appartiene e che smorza ogni piglio fortemente risentito e polemico, come quando nelle pagine sulla sua e nostra Calabria, nel far balenare dinanzi ai nostri occhi le desolate immagini di paesi spopolati e abbandonati a causa dell'emigrazione, fissa e riassume i guasti irreparabili di questa piaga in una climax che risuona di accenti inquietanti proprio per la valenza semantica dei termini utilizzati: «l'emigrazione ha scerpato, sradicato, snaturato»; e, ancor subito dopo, nel richiamarsi a quanto scrive sulle esperienze degli emigrati Vincenzo Bonazza (appartato intellettuale fagnanese ma di forte tempra morale e cultore ed esponente di rilievo di una letteratura in dialetto che gli ha meritato l'attenzione di W. Pedullà), sottolinea, con profondo acume sociologico, come «la lingua in terra d'emigrazione sia il primo indicatore dello smottamento personale e sociale» e, cosa ancor più amara e preoccupante, come «questa lingua disgregata segnali una pericolosa disgregazione dell'anima dell'emigrante».

Nel variegato canovaccio del suo viaggio l'autore, con sapiente dosaggio, intesse molteplici fili di riferimenti e richiami ad autori che popolano il mondo della letteratura, e non solo quello, frutto di letture meditate che spaziano in ogni dove e che non hanno certamente funzione di orpelli esornativi ma valgono a suffragare con la loro autorevolezza quanto all'autore preme ribadire. Non so fino a che punto Tommaso Cariati possa condividere il giudizio di Claudio Magris, il più mitteleuropeo dei nostri scrittori, autore di *Danubio e microcosmi*, a mio giudizio, due capolavori del genere "odopereutico": «Viaggiare è una perdente guerriglia contro l'oblio, un cammino di retroguardia». Cariati sa, e ce lo trasmette con le sue pagine percorse da mille emozioni, che il suo viaggiare non è un'operazione perdente contro l'oblio, perché egli è fortemente animato dalla speranza-certezza di contribuire a tener desta col suo pregevole lavoro la memoria di questa nostra Italia che si meritò pure l'appellativo di "giardino dell'Impero" per il suo caleidoscopio di

bellezze palesi e segrete; sa pure che il suo è un cammino di retroguardia, a patto che il termine "retroguardia" connoti e riassorba in sé qualità come l'attenzione, la circospezione, la ponderatezza, la lentezza di passo propria di chi procede tutto osservando, tutto annotando, tutto depositando negli abitacoli dell'anima e della memoria.

Il libro di Cariatì è insomma un viatico da raccomandare soprattutto a chi vuole conoscere Tommaso Cariatì nella sua dimensione di "uomo integrale", come l'ha giudicato Pino Caminiti con aderenza al vero; è da raccomandare altresì a chi in esso vuole trovare invero un giudizio di Leonardo Sciascia (un autore che Cariatì mostra di ben conoscere e prediligere), secondo cui un libro può assolvere diverse funzioni: può servire a mantenere in equilibrio un tavolino traballante, può essere usato come arma di getto contro chi ti viene a distrarre molestamente dai propri studi ecc. Ma se lo apri e lo leggi, tutto un universo si dispiega e si spalanca in esso. È quanto avviene appunto con *Viaggio nelle regione d'Italia* di Tommaso Cariatì.

Franco Tarsitano